

ErrePi
in medias res

Direttore responsabile
Giovanni Genovesi

Anno LVII, n. 91 - Aprile-Giugno 2024
suppl. online al n. 230 di “Ricerche Pedagogiche”
43100 Parma - E-mail: gng@unife.it

Editoriale: Spiegarsi con la fisiognomica non sempre funziona, di *G. Genovesi*, p. I – **I classici di turno:** Isocrate (438-336 a.C.), di *G. Genovesi*, p. III – Frances Hodgson Burnett (1849-1924), di *L. Bellatalla*, p. V – **Le parole dell’educazione:** Ideologia, di *G. Genovesi*, p. VI – **Ex libris:** Tra provincia, boom economico e maschilismo, di *L. Bellatalla*, p. VIII – Qualche domanda è d’obbligo, di *L. Bellatalla*, p. X – **Res Iconica:** *La grande guerra* di Mario Monicelli contro la retorica bellica, di *A. Genovesi*, p. XI – **Scolastica:** Valditara, di *G. Genovesi*, p. XIX – Dinosauri ed altro, di *L. Bellatalla*, p. XIX – **Nugae:** Pare che si debba aspettare più di cinque anni, si voglia o no, di *G. Genovesi*, p. XX – Manganellate come ai tempi di Scelba, di *G. Genovesi*, p. XXI – Guerra, di *G. Genovesi*, p. XXI – Ilaria Salis, di *G. Genovesi*, p. XXII – Chico Forti, di *L. Bellatalla*, p. XXII – **Alfabeticamente annotando:** *Dibattito sulla scuola* – Duce – Fascismo – Insegnante – *Il tempo migliore della nostra vita* – *La caduta e il prigioniero di Salò* – Ognuno di noi, di *G. Genovesi*, p. XXIII-XXIV

EDITORIALE

Spiegarsi con la fisiognomica non sempre funziona – Non avevo mai visto, almeno alla Camera dei Deputati, usare un codice diverso dalla parola. Magari potevano, possono e potranno anche in futuro volare male parole, ma mai Giorgia Meloni si era esibita in maniera fisiognomica come mercoledì scorso. Ha fatto il mimo come fosse il linguaggio di una bambina. Giorgia Meloni l’ha fatto: si è esibita, rispondendo all’opposizione con un codice da mimo che credo non stia bene a una

presidente del Consiglio dei ministri. Ma lei l'ha fatto, e anche bene in romanesco incrociando un po' di Albertone e di Bonolis, ma a me non è piaciuto perché l'Istituzione, indubbiamente, non ci ha guadagnato e neppure l'opposizione a sentirsi rispondere da una bambina, che bambina non è, e che dà come risposta una vera messa in farsa. Meloni ha pensato bene di rispondere in un modo in cui non si capisce un granché o si fa finta di capire, ma l'intervento rimane sciocco e, comunque, non adeguato a una Camera dei deputati. Lì si aspetterebbero non occhiate e smorfie, ma un discorso con un codice più conforme al luogo che viene ridotto a uno scherzo tra familiari per far sì che i bambini stiano buoni o che non rompano le scatole: è l'arroganza che Meloni usa in qualsiasi luogo sia, per rispondere, specie quando si trova in difficoltà. È l'arroganza che Meloni, essendo presidente del consiglio, pensa di potersi permettere in qualsiasi modo. Si vede che è un suo modo, visto che è quello che le viene più abituale. Immaginate se Alcide De Gasperi, iniziando a parlare di fronte alla Conferenza di pace apertasi a Parigi il 29 luglio 1946 avesse fatto un discorso con la fisiognomica in un luogo, indubbiamente, ostile. Egli, per attirarsi la simpatia della Conferenza, attaccò così, con grande rispetto e umiltà: "Prendo la parola in questo consesso mondiale e sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: è soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa ritenere un imputato, l'essere arrivato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione. ... Ho il dovere innanzi alla coscienza del mio paese e per difendere la vitalità del mio popolo di parlare come italiano, ma sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando in sé le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universalistiche del cristianesimo e le speranze internazionalistiche dei lavoratori, è tutta rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire". Scrive Francesco Merlo su "Repubblica" del 22 marzo 2024: "Quella raccontata dalla fisiognomica è la Giorgia Meloni più autentica. Le mossette e le occhiate, gli urli, i silenzi e le risatine sono il suo meglio. E, infatti, sulla prima pagina del *Wall Street Journal* c'è finita così, nella sua versione più buffa e più vera, con la faccia nascosta sotto la giacca a mimare la simpatia istituzionale che non riesce, a suscitare, reginetta di Coattonia (ossia dei coatti) alla Camera dei deputati. È così la nostra presidente: quando non si sente amata cerca la

familiarità degli avversari”. È forse il modo con cui cercava di attirare la simpatia degli adulti di casa. Ma alla Camera, mercoledì scorso, non è andata bene. E si rifugia, cercando di coprire l'imbarazzo del proprio fallimento nel romanesco che copre tutto, come faceva Benito Jacovitti, che non credeva all'eroismo finto dei romanacci de Roma imperiale. Ma avrebbe, Giorgia Meloni, dovuto pensare a evitare l'imbarazzo che ha creato in milioni di italiani visto che il 26% con cui si è impadronita del governo è ben lontano dalla maggioranza dei possibili elettori, visto che mancava più del 60%. Provi a convincere con le sue smorfie a venire a votare i renitenti. Bisogna che si convinca che l'Italia non è fascista come non era fascista al tempo della truffa della legge Acerbo. Se lo ricordi, signora presidente del Consiglio dei ministri! (G. G.)

I CLASSICI DELL'EDUCAZIONE

Mi piace ripubblicare le righe che una dozzina di anni fa scrissi su Isocrate, che avevo voluto presentare, visto che l'avevamo scritto insieme con la mia carissima amica e collega Luciana Bellatalla con cui siamo spesso abituati a scrivere insieme. Avevo letto in un libro di storia della pedagogia che l'autore credeva Isocrate fosse un refuso per Socrate e, quindi, non ne aveva approfondito il pensiero e l'opera. Questa volta, avendo specificato bene che Isocrate non era un refuso, ma l'inclito educatore che aveva per primo intuito la Scienza dell'educazione, spero proprio che l'estensore di quel manuale abbia capito che Isocrate era un filosofo. Meglio: un filosofo che si considerava un insegnante, animato dalla volontà di capire chi avesse dato i fini all'educazione. Ecco un personaggio da non dimenticare, specie se s'insegna Pedagogia.

Isocrate (436-338 a. C.) – Isocrate è l'unico personaggio di rilievo dell'età della Grecia classica che ha scritto direttamente sull'educazione senza indulgere sull'architettura dei sistemi scolastici. Ed è l'unico intellettuale che ama definirsi filosofo in quanto insegnante di retorica. Per lui il filosofo è colui che è anche insegnante, che si occupa della formazione dei giovani per il bene della città e che studia e riflette sui fini dell'educazione, è colui, insomma, che è “pedagogo” e sa consigliare per risolvere problemi che il giovane incontra nella vita quotidiana. Contemporaneo di Platone e di Aristotele, sebbene più anziano

di entrambi, è il primo a scrivere con ampio respiro e con cognizione diretta di educazione. Isocrate, più che descrivere scuole come dovrebbero essere e che comunque non ci sono nelle *poleis* del suo tempo, ci racconta come è la sua scuola, quale il suo programma e i fini che animano il maestro di una simile scuola. E ancor più, egli ci parla di cosa intende per educazione e quale debba essere l'ideale che la anima. Molte delle sue orazioni ci dicono quale è il ruolo dell'educazione per i destini dell'individuo e della *polis* e, soprattutto, in due di esse, Isocrate ci ha lasciato le sue idee al riguardo. In tutte le sue orazioni vi sono sempre riferimenti e passaggi più o meno lunghi al problema dell'educazione, ma mai in modo puntuale e continuo come nelle orazioni *Contro i Sofisti* e *Sullo scambio dei beni*. Comunque, non si tratta solo di un maggior spazio dedicato all'educazione, bensì di una maniera diversa di trattarla. Se nel *Contro i Sofisti* Isocrate parla della sua scuola e del compito dell'insegnante, nell'*Antidosis* egli si diffonde sugli aspetti più teoretici dell'educazione, toccandone varie dimensioni. Non gli interessa più solo rimarcare che l'educazione consiste nella formazione del politico di successo o, meglio ancora, del cittadino egemone o, addirittura, tiranno, ma lascia intravedere una serie di aspetti che riguardano l'entità educazione a prescindere dal contesto storico in cui si dà. L'*Antidosis* è di notevole interesse proprio per la tensione ad individuare gli aspetti generali, addirittura ideali, sia della professione docente sia del concetto stesso di educazione. Forse è questo un atteggiamento che un intellettuale come Isocrate non aveva neppure pensato di adottare così a pieno, lui portato ad essere costantemente permeato di un saldo pragmatismo, uno dei caratteri che egli stesso presentava come il discrimine dai Sofisti e, comunque, dagli eristici, tra i quali inserisce lo stesso Platone. Eppure, proprio questo pragmatismo è ciò che spinge Isocrate a chiedersi quale sia la ragione che ci porta ad educare e, anzi, a fare dell'educazione una delle attività se non addirittura, l'attività fondante della stessa comunità. Per Isocrate, dunque, se vogliamo educare bisogna saper rispondere quale è il fine che muove l'educazione, visto che non è sufficiente rispondere che la finalità dell'educazione è formare qualcuno ad esercitare un mestiere utile alla *polis*. L'educazione serve sì alla *polis*, ma soprattutto serve al soggetto per diventare libero, ossia padrone di se stesso e, quindi, virtuoso. Come si vede non si tratta più di semplice pragmatismo, ma di una forte posizione etico-civile che il soggetto si impegna a fare sua grazie al fatto che l'educazione gli fornisce i mezzi, soprattutto l'uso sapiente e assennato della retorica.

La retorica diviene mezzo e idea regolativa dell'educazione stessa. Grazie ad essa, l'individuo si impadronisce della parola con cui costruisce e plasma il mondo che lo circonda. In Isocrate si possono rintracciare i tentativi di mettere a punto una Scienza dell'educazione per capire al meglio le sue finalità di allargare e approfondire sempre più il suo oggetto di studio, ossia l'educazione stessa. Quest'ultima, in effetti, per Isocrate non ha né fine né fini. Essa, dunque, non si esaurisce in nessuna formazione particolare. E non deve ingannare che il politico sia visto come una figura privilegiata e preminente nell'universo di discorso isocrateo, dal momento che se si incarna di volta in volta in un egemone ben determinato e, magari, perfino in una professione ben precisa come quella del retore politico, ciò che fa aggio su tutto è la necessità che il soggetto ha di intridere il suo impegno educativo di afflato politico. Questo è il punto ineliminabile, il paradigma cui l'educazione sempre tende, a prescindere dai modelli in cui storicamente si incarna e non può fare a meno di incarnarsi, anche se non proprio quelli determinati in cui si è incarnata. L'influenza di Isocrate nella cultura occidentale fu grande. Egli educava il fior fiore dell'alta borghesia dell'Attica che, nell'ottica isocratea, come nella visione di Locke, era la fucina dei *gentlemen*, ossia di coloro che erano educati per guidare tutti gli altri che non potevano né dovevano essere educati. È questo il nucleo dell'educazione liberale che perdurerà fino ai nostri giorni e che già lo stesso Isocrate aveva liberato da qualsiasi finalità utilitaristica. Basterebbe questo per vedere in Isocrate non solo il più grande educatore dell'antichità come qualcuno (Moses Hadas) ha rimarcato, ma l'intellettuale che con la sua geniale versatilità ha influenzato enormemente sia il mondo antico sia tutto il mondo occidentale fino ad oggi. Il concetto di cultura messo a punto da Isocrate fu il controcanto delle imprese militari e politiche di Alessandro Magno e il lavoro di Isocrate ebbe indubbiamente un risultato ben più duraturo. Comunque, è certo che l'aver intravisto le due dimensioni dell'educazione, quella fattuale e quella ideale, è da considerare il punto più forte e anche il più disatteso del pensiero di Isocrate. (G. G.)

Frances Hodgons Burnett (1849-1924) – Non è la prima volta che, da queste colonne, richiamo l'attenzione su Frances Hodgons Burnett o su una delle sue opere. Perché lo faccio di nuovo in questa occasione dipende da un anniversario, che mi sembrava opportuno, per quanto dirò, ricordare. Infatti, giusto cento anni fa, moriva, nei pressi di New York,

questa scrittrice, ancora oggi molto famosa tra le giovani generazioni e non solo. Anche grazie alle frequenti trasposizioni filmiche dei suoi romanzi, a cui hanno prestato spesso il volto attori importanti, come, nel passato, la leziosa Shirley Temple o, in anni più vicini a noi, addirittura Alec Guinness. Famosa certo, ma soprattutto per due o tre dei suoi lavori, nei quali si tende spesso ad enfatizzare l'aspetto più perbenista ed edulcorato, non sottolineando come merita quello sforzo di conciliazione tra la cultura tradizionalista della vecchia Inghilterra (in cui era nata e si era formata) e la cultura del Nuovo Mondo, in cui era approdata, aperta, dinamica e protesa verso il futuro quanto la prima era saldamente legata al suo passato. Sospesa tra la democrazia repubblicana statunitense e la tradizione monarchica inglese, la Burnett, come mostrò in racconti di più corto respiro e minore fortuna letteraria, riuscì ad elaborare una sua particolare utopia, che si legò immediatamente ad una sorta di sogno palingenetico della società e dell'individuo: questo sogno – come ben mettono in evidenza il *Piccolo Lord* e soprattutto *Il Giardino segreto* – ha la sua chiave di volta in un'educazione, capace di trasformare nel profondo gli esseri umani, partendo prima di tutto da una affermazione della dimensione affettiva. Anzi, di una dimensione affettiva non trasferibile nelle mossette artefatte della Temple, ma capace di leggere in tutti, non uno escluso, il segno dell'umanità e del diritto ad essere amato ed accolto. Niente male per una che era nata, cresciuta e che si era formata, come ho detto, nella vittoriana Inghilterra colonialista! Per questo passare sotto silenzio il centenario della sua morte, specie in un mondo come il nostro malato di sovranismo, obnubilato dal nazionalismo e sordo ai bisogni dei più deboli, mi è sembrato inopportuno. (L. B.)

LE PAROLE DELL'EDUCAZIONE

Ideologia – Sistema di idee e di principi a fondamento di una visione politica e culturale del mondo e della società. Pertanto l'ideologia, nella sua accezione più generale, significa una particolare concezione del mondo. Il termine, creato da Destut De Tracy nel 1801, risulta dall'unione di *idea* e di *logos*, quindi letteralmente studio o analisi delle idee e, in questa accezione, è usata appunto dagli ideologi francesi, ossia dai rappresentanti di quella corrente filosofica che segnò il passaggio dall'empirismo illuministico allo spiritualismo tradizionalistico del primo

‘800. L’uso dispregiativo che Napoleone volle dare all’ideologia per bollare gli ideologi a lui ostili dette inizio all’accezione moderna di ideologia come dottrina che trova ragion d’essere unicamente in funzione degli interessi di coloro che la sostengono e cercano di diffonderla. Questa accezione negativa è divenuta, non sempre a ragione, una delle costanti dell’ideologia che, comunque, si rivela una dimensione fondamentale dell’uomo non solo per sopravvivere, ma per poter fare ricerca e quindi scienza. Senza una ideologia non sembra infatti possibile che vi sia nell’uomo la capacità di interpretare la realtà che le stesse ideologie hanno contribuito a determinare. Al di là di considerare i vari aspetti dell’ideologia e le varie interpretazioni, in genere negative, di essa, è qui importante sottolineare che l’ideologia è una delle componenti più massicce del sapere pedagogico, così come di ogni altro tipo di ricerca scientifica. Certo, occorre che il ricercatore proceda con cautela, ossia con la piena consapevolezza degli strumenti che sta utilizzando per evitare il rischio di cadere intrappolato nelle ideologie che analizza e nell’ideologia che usa per analizzarle, sottoponendo entrambe a costante critica, ossia alla costante verifica nei fatti delle loro prospettive emancipatrici dell’individuo e della società verso la democrazia e verso la libertà. Ciò comporta di non considerare affatto, in assoluto, come negativo il concetto di ideologia, giacché vi sono ideologie dannose all’uomo in quanto soggetto comunitario, come tutte quelle che cercano di giustificare la discriminazione e l’oppressione, e vi sono ideologie utili all’uomo, come appunto le ideologie di *libertà* e di *emancipazione*. Queste ultime non accettano nessun valore assoluto al di là dell’uomo, principio, mezzo e fine di ogni progetto che voglia proporsi come educativo e, nella lotta per la sua realizzazione, non solo si trasformano a seconda delle esigenze della prassi, ma danno prova al tempo stesso della loro efficacia e della loro positività. Insomma, il concetto di ideologia non è mai negativo in assoluto, laddove esso è usato come insieme sistematico di idee o dottrina, ideale di vita, visione razionalizzata del mondo e della società, piano d’azione, tentativo di guida razionale della strategia politica. L’essere “buona” o “cattiva” dipende soprattutto dal fatto di porsi come emancipatrice dell’uomo oppure giustificatrice della sua oppressione, dal porsi come progetto per una futura *qualità della vita* (v.) migliore dell’attuale oppure solo come giustificativa del presente, dal sottoporsi a verifica o dal sottrarsi ad ogni controllo, dall’essere idea regolativa per l’azione oppure dal volersi configurare come un’ipòtasi che esige solo fede inconcussa nella

sua piena realizzazione. In questa prospettiva “possibilista”, l’ideologia si apre alla dimensione utopica (v. *utopia*), arricchendosi del momento antropologico-culturale. D’altronde, nella stessa ottica marxiana in cui l’ideologia ha indubbiamente anche significati totalmente negativi, è necessario distinguere tra idee come teorie che aspirano a studiare la realtà storica, e idee che si attestano nella giustificazione del presente (ideologia in senso stretto). Dunque, oltre all’ideologia come *falsa coscienza*, si pone un altro tipo di ideologia intesa come progettazione sociale fondata su una concezione dinamica del mondo, ossia fondata sul futuro con una accentuata curvatura infra-storica e non extra-storica. La realtà cui questo tipo di ideologia si riferisce e che essa prospetta non solo è una realtà che prende le mosse dal concreto, ma prende forma e consistenza proprio in funzione dell’evolversi del concreto stesso. Essa, insomma non è un peso da trascinare, ma una meta da raggiungere, un ideale regolativo che sospinge i comportamenti concreti degli individui a realizzare quelle parti che possono essere realizzate secondo la costante relazione che esse mantengono con la struttura. Si tratta della progettazione utopica, che dà luogo ad una scienza non del già fatto, ma ad una scienza del da farsi che appartiene totalmente al mondo della storia. Questo tipo di ideologia, che si colora di una densa carica prospettica fino a sfumare nell’utopia, non nasconde di essere ideologia; anzi, lo riconosce apertamente, rinunciando alla propria maschera e prospettando un *futuro* che potrà in parte realizzarsi, storicamente, prendendo atto e agendo nel presente. (G. G.)*

*Ripreso da G. Genovesi, *Le parole dell’educazione*, Ferrara, Edizioni Corso, 1998

EX LIBRIS

Tra provincia, boom economico e maschilismo – Questo è lo strano miscuglio del recente romanzo di Andrea Vitali (*Sono mancato all’affetto dei miei cari*, Torino, Einaudi, 2022, pp. 176, € 16,00), che, come i precedenti libri dell’autore, coniuga una prosa piacevole con la leggerezza ed uno sguardo ironico al mondo della provincia lombarda, con i suoi tic e le sue miserie, spesso mascherate con una buona dose di ipocrisia. Ma, questa volta, diversamente dalle altre, non siamo calati dentro ad una storia precisa, dai chiari contorni e dagli esiti molto spesso

esilaranti. Questo è un diario, che il protagonista racconta in prima persona per descrivere le sue vittorie, le sue crisi e la sua disfatta. È un protagonista senza nome e, di fatto, tutta la sua vita ruota intorno ad un negozio di ferramenta, che ha messo su con fatica e che è l'unico vero scopo della sua esistenza, passata, presente e futura, giacché sogna di passarlo ai figli ed ai figli dei figli. Lavoratore indefesso, come nella migliore tradizione lombarda, non ama lo studio e la cultura, come si confà ad un imprenditore o presunto tale e soprattutto ad un *self-made-man*; non stima le donne, il cui scopo è ubbidire agli uomini e tener pulita la casa, possibilmente facendo figli; non disdegna una sana bevuta tra amici all'osteria. Non ama le troppe parole, sa fare i conti, si ritiene pragmatico e dotato di quanto serve a vivere ed a far soldi. La cosa, cioè, che più conta. Di fatto è un gran rozzo, privo di qualsiasi sensibilità e ben poco amante dei suoi simili. La sua spina nel fianco è la famiglia: la moglie piange spesso, è una brava massaia, ma tende a far di testa sua; Alice, la figlia maggiore fa la maestrina a tempo perso, ha un triste destino matrimoniale e torna a casa con due figlioletti, lasciando un marito ludopatico e truffatore di piccolo cabotaggio; il secondogenito, Alberto, è uno scapestrato finché non viene messo in riga e comincia a lavorare nel negozio di famiglia, ma, costretto a sposarsi, preferisce lasciare chiodi e martelli per l'autosalone del suocero, buzzurro quanto il padre ma con un'aria di uomo di mondo, che maschera un villan rifatto; Ercole, il piccolo di famiglia, è un genio, studia e riporta ottimi voti, già con questo esacerbando il padre che in vita sua di libri legge solo quelli contabili, ma alla fine scappa da tutto, dall'università e dai libri, per mettersi a fare il "barbone" per le strade del mondo alla ricerca di se stesso e dell'essenza della vita. Insomma, una tragedia su tutta la linea, mentre il protagonista non cede di un millimetro nella sua visione delle cose, accusando gli altri di tradimento e di stupidità e sentendosi accerchiato da una sorta di cospirazione. E tutto racconta, in un torrenziale verboso sfogo, nel quale solo il suo punto di vista – quello dell'uomo che si è fatto da sé, appunto – conta ed è giusto. Anzi talmente giusto che egli non può sopravvivere a questo complotto familiare – a cui si è aggiunto pure il ritorno del genero pentito e, pare, redento: uno svenimento, prima, e poi un attacco cardiaco. È così, egli conclude, concludendo nel contempo il suo diario, "sono mancato all'affetto dei miei cari". Leggerezza ed ironia sono anche qui le cifre dello stile di Vitali, che in queste pagine, tuttavia, rispetto ai *divertissements*

cui ha abituato il lettore, riesce efficacemente a “graffiare”: il suo anonimo protagonista diventa una sorta di allegoria di un mondo antropologico, in cui tutto è valutato a peso di denaro e di successo, mentre sentimenti, desideri ed aspirazioni individuali vanno rimossi perché sono intralci all’autoaffermazione. Insomma, se il racconto si svolge tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del secolo scorso, qui il dito è puntato sul mondo di oggi, nel quale sapere ed educazione sono ormai diventati indifferenti, se non addirittura un peso da cui liberarsi. Il protagonista si lusinga del fatto di non essere mai cambiato in vita sua e ritiene uno spreco di energia, se non un’idiozia, cercare il vedere oltre le apparenze. Un’allegoria, che, purtroppo, assume spesso il volto di chi ci passa accanto o, talora, anche di chi pretende di guidare le nostre sorti. (L. B.)

Qualche domanda è d’obbligo – In anni ormai lontani ho letto con avidità ed interesse i saggi di Domenico Starnone sulla scuola ed ho apprezzato i film che ne sono stati tratti. Poi Starnone si è dato alla narrativa – qualche maligno sussurra che Elena Ferrante sia sua moglie se non addirittura un suo pseudonimo – e devo confessare che non ne avevo letto nulla fino a poche settimane fa. Il promo del film *Confidenza* mi ha spinto a leggere il romanzo da cui è tratto e con questo romanzo ho letto anche il precedente *Lacci*. Ebbene, questa lettura mi ha sorpreso e non favorevolmente: non perché la scrittura non sia apprezzabile, per lo stile, per gli artifici retorici, per il linguaggio, per la stessa struttura del racconto (invero ripetuta in entrambi i romanzi). Starnone è abile, conosce bene i segreti della lingua ed è capace di attrarre il suo lettore, qui come nei saggi dedicati alla scuola. Ma mi sono chiesta se l’autore di queste pagine è davvero lo stesso delle pagine sulla scuola o di quel pregevole intervento in televisione nella altrettanto pregevole trasmissione “Vieni via con me” di Fabio Fazio e Roberto Saviano, dell’ormai lontano (e non solo cronologicamente) 2010. Affrontando, da insegnante la scuola ed i suoi problemi, Starnone non solo denunciava mali, ingiustizie, disfunzioni e sofferenze, ma disegnava un’educazione protesa al futuro, una scommessa sull’umanità e le sue potenzialità, sollecitava gli insegnanti ad essere attori di uno sforzo utopico. Faceva politica in senso nobile, al di là di ideologie, frasi fatte e buon senso. Oggi leggo questi due romanzi e mi trovo proiettata in un modo buio, di miserie morali, di compromessi dolorosi che rendono prigionieri, di sopravvivenze infelici e rese tali proprio dalle relazioni

interpersonali. Al fondo, c'è una stessa storia, di fatto un po' banale, se si vuole: una famiglia borghese, un marito ed una moglie che dopo un tradimento da parte di lui tornano insieme e vivono uniti in una ipocrita apparenza di normalità e serenità: come se ogni individuo vivesse un'esistenza alla luce del sole, fatta di rinunce e falsità, per vivere poi internamente un'altra vita, fatta di rimpianto, di desiderio insoddisfatto e di sconfitte. Una visione disperata e disperante forse figlia di vicende autobiografiche raccontate in *Via Gemito*: ma dove possiamo ritrovare, qui, la suggestione di un tempo a cambiare, a educare invitando i ragazzi a sognare il loro futuro, ad andare di là da ciò che vedono ogni giorno e dei "lacci" che sembrano impigliarli fin dalla nascita in un destino sociale, che tale non deve essere? Quando ho chiuso i due romanzi, ho portato con me il senso di una profonda delusione: davvero gli anni che passano possono cambiarci fino a questo punto? (L. B.)

RES ICONICA

La grande guerra di Mario Monicelli contro la retorica bellica – Due guerre, tragiche e pericolose, si dividono le prime pagine dei giornali. Due guerre, una vicina in Ucraina e una globale, quella nella striscia di Gaza, che hanno riportato alla luce la paura di una guerra apocalittica, quella atomica e che ci restituiscono quotidianamente racconti di distruzione e di sofferenza in cui muoiono migliaia di persone. Uno scenario di devastazione che non pare destinato a placarsi e che ha riacceso nel nostro Paese un dibattito che sembrava ormai dimenticato, quello della difesa del proprio Paese e della necessità dell'armamento. Dopo anni di pace e di relazioni politiche economiche condivise, l'Europa si trova infatti a fare inaspettatamente i conti con la guerra che forse, inopinatamente aveva considerato per lo più un problema altrui. Oggi non è più così e la retorica bellica prende nuovamente piede, al punto che il capo di Stato maggiore italiano, Carmine Masiello, ha rilasciato un'intervista al *Corriere della Sera* il 3 maggio 2024 dal titolo: "*L'Esercito italiano va potenziato, dobbiamo fare in fretta. Servono più tecnologie e più soldati*". Masiello propone principalmente di implementare la tecnologia militare e gli investimenti dell'esercito, per poi lasciare intendere la necessità di un terzo aspetto: potenziare l'organico, cioè il numero di uomini da poter usare in uno scontro di terra: "*Oggi l'organico non è sufficiente, i due scenari di guerra – Ucraina e Striscia*

di Gaza – ci insegnano che serve la massa, perché le forze si logorano e vanno rigenerate. Un problema che si affronta con un incremento anche modesto delle consistenze delle singole Forze Armate servono almeno 10mila soldati in più...a cui bisogna inevitabilmente affiancare riserve che consentano di aumentare gli organici all'esigenza". Servono più uomini, truppe da rigenerare, perché si possono logorare. Cosa intenda di preciso per logorare non è dato saperlo, forse valuta la possibilità di sostituire truppe stanche, ma trattandosi di guerra è lecito pensare che per logorate intenda più puntualmente le possibili perdite fisiche. Siamo quindi, ancora una volta, dopo 80 anni dalla Seconda guerra mondiale e da più di 100 dalla Prima guerra mondiale ad una chiamata alle armi, che passa, come ben sappiamo, dalla retorica bellica di convincerci che non c'è alternativa allo scontro militare, che è in ballo la difesa del proprio Paese: è il mito dell'eroe. In questi ultimi cento anni avremmo dovuto "vaccinarci" contro l'efficacia della guerra e dello scontro armato, ma evidentemente così non è. Nonostante le numerose testimonianze delle devastazioni sui campi di battaglia, gli altrettanto numerosi resoconti nei libri, nelle canzoni, nei racconti, nei film, ma anche gli studi, le riflessioni, i saggi sulla drammaticità della guerra siamo di nuovo a domandarci sulla necessità di armarci per la battaglia. Forse non ci sarà davvero alternativa, forse la guerra arriverà e dovremmo trovare la forza e la capacità di difenderci, ma la retorica della difesa e dell'eroe, lo sappiamo, è fuorviante. È chiaro, infatti, che sposta l'attenzione da quello che realmente sono le guerre e cioè lo strumento di potere più efficace per ridefinire i termini di dominio dei potenti. La guerra è il mezzo attraverso cui gli Stati e i leader politici impongono la loro volontà, espandendo i loro territori e consolidando il loro controllo su risorse e popolazioni. La violenza è linguaggio del potere. Le grandi potenze, in particolare, ricorrono al conflitto armato per mantenere o aumentare la loro influenza globale, per difendere i loro interessi economici e politici, e per mostrare la loro forza a livello internazionale. Questo è evidente sia nei conflitti del passato, come le guerre mondiali, che nei conflitti contemporanei, come quelli in Ucraina e a Gaza. Ogni guerra porta con sé una retorica giustificativa, che cerca di legittimare l'uso della violenza e di mascherare le reali motivazioni di potere dietro ideali di liberazione, difesa o giustizia. Dobbiamo quindi essere consapevoli che non c'è guerra senza retorica che la alimenti, e non c'è guerra in cui i soldati non sono pedine nelle mani dei potenti, e in cui i civili sono vittime di entrambi. Nonostante tutto questo, però, siamo di nuovo

li, con una guerra alle porte e una globale e ancora una volta in balia della propaganda dell'eroe. E allora, per far sì che non attecchisca ancora un germe da cui non è mai nato niente di buono, forse vale la pena di ripartire, magari proprio in un contesto educativo, proiettando nelle scuole e non solo un film, un gioiello del nostro cinema, che ha fatto della lotta alla retorica militare e alla propaganda il fulcro del suo messaggio: *La grande Guerra* di Mario Monicelli. Questo film può essere uno strumento potente per stimolare riflessioni lontane dalle narrazioni eroiche e idealizzate mostrando che la guerra non è fatta di glorie ma di vite spezzate e speranze distrutte. Ma ripercorriamo la storia di questo film realizzato da un gruppo di lavoro unico che vanta nomi illustri come Age e Scarpelli alla sceneggiatura, Nino Rota alle musiche e Alberto Sordi e Vittorio Gassman come protagonisti. Vincitore del Leone d'oro al Festival del Cinema di Venezia 1959, ex aequo con *Il generale Della Rovere* di Roberto Rossellini, vincitore poi di tre David di Donatello e di due Nastri d'argento, *La Grande Guerra* ha ottenuto un enorme successo all'estero, soprattutto in Francia e negli Stati Uniti, al punto da essere candidato all'Oscar come miglior film straniero. Caratterizzato da una cifra visiva d'impianto *Neorealista*, il film è però proiettato verso l'exploit di quella che sarà la *Commedia all'italiana* diventando un mix unico di commedia e dramma. Per molti infatti risultò un'eresia che Monicelli e De Laurentiis trasformassero il conflitto '15-'18 in una delle loro commedie; all'epoca varie associazioni militari, proprio per questo, insorsero infastidite dal tono offensivo verso il rispetto patriottico, il ministero della difesa, a cui era stata chiesta una collaborazione alle riprese, inizialmente boicottò la pellicola e il regista e produttore furono accusati di oltraggio alla memoria dei morti e di rappresentazione ingiusta dell'amor patrio e di vilipendio all'onore dell'esercito. Monicelli in effetti voleva cancellare la retorica della guerra intesa come uno luogo eroico: "*Ho raccontato la Grande guerra dal punto di vista dei soldati semplici – quei poveri diavoli che venivano trascinati sui campi di battaglia. Non c'era in loro niente di retorico, facevano una guerra e combattevano, come avrebbero fatto qualsiasi altra cosa. Insomma, il film è l'avventura di una massa amorfa di uomini che per quattro anni va avanti a combattere una guerra assurda*". Assurda perché non gli apparteneva, assurda perché non aveva vincitori e vinti, ma solo morti, assurda perché non c'è un vero conflitto tra chi combatte, c'è solo un conflitto utile a chi comanda. Questa la vicenda: siamo nel 1916, due soldati appena arruolati, Oreste Jacovacci romano e Giovanni

Busacca milanese, si incontrano in un distretto militare che sta reclutando uomini per il fronte. Pur essendo di caratteri opposti, entrambi sono uniti da una volontà comune: sopravvivere a tutti i costi, evitando la guerra in tutti i modi possibili. Di volta in volta, scelgono sempre la strada che possa metterli al riparo dal rischio, scampando così dalle varie situazioni di pericolo, che si tratti di un possibile attacco del nemico o di una missione pericolosa. E così, di peripezia in peripezia, attraversano i vari aspetti brutali della guerra. Durante l'ennesimo incarico accettato per nascondersi, Jacovacci e Busacca vengono risparmiati prima da un tragico assalto nemico e successivamente da un altrettanto pericolosa controffensiva. Tuttavia, dalla guerra non si scappa, e proprio quando credono di essersi nascosti meglio di altre volte, vengono sorpresi in un fienile da un'offensiva austriaca e infine vengono catturati. Minacciati di fucilazione con l'accusa di spionaggio, decidono di dare informazioni al nemico pur di salvarsi la pelle, salvo poi all'ultimo rivedere i loro propositi dopo un affronto del nemico che risveglia, più che il loro spirito patriottico, il loro orgoglio personale, finendo entrambi fucilati. Jacovacci e Busacca sono antieroi che diventano eroi loro malgrado, ma la retorica del coraggio non esiste e così anche il loro ultimo gesto non solo non viene celebrato, ma la loro assenza viene denigrata dai compagni come l'ennesima fuga dalla battaglia, lasciando di fatto che la loro morte-eroica rimanga nell'ombra. *La grande guerra* è dunque un film antieroiaco, antiretorico, antimilitare, ma soprattutto un film che nella sua vena tragicomica, mostra quanto i "poveri cristi" siano destinati a morire per volontà di altri. All'epoca, come oggi, la guerra è delle persone comuni che muoiono sotto le bombe o in trincea, senza nessuna colpa. E non c'è momento nel film che ci indichi la guerra come soluzione. La guerra è sempre la scelta sbagliata. Sono tanti gli episodi del film che percorrono questi aspetti e soprattutto che scardinano, pezzo per pezzo, la pericolosa e nefanda enfasi della retorica bellica. Ma analizziamo nel dettaglio alcune scene significative: 1. ***Gli auguri di Natale, ovvero la morte inutile vs morte eroica*** – Siamo in trincea. La neve ha coperto i campi, creando un paesaggio spettrale e desolato, mentre il freddo costringe gli uomini a cercare riparo. Nell'immobilismo del gelo e dell'attesa, la vita in trincea si riduce a un fragile equilibrio tra la sopravvivenza e la disperazione. In questo contesto un portalettere riceve l'ordine di consegnare un messaggio da parte del comando. Il soldato si muove tra gli spari dei cecchini nemici, fino

a raggiungere un ultimo riparo prima di arrivare alla trincea. Ad attenderlo ci sono il sottotenente Loquenzi, animato da un costante fervore militare, e il sergente Bordin, che ha sempre un atteggiamento paternalistico con tutti. Vedendo il portalettere al sicuro dietro il riparo, il sergente Bordin lo invita con tono protettivo a non muoversi fino al calar della notte, consapevole che avanzare significherebbe diventare una facile preda per i cecchini austriaci. Tuttavia, il tenente, forte dell'autorità che il suo grado gli conferisce, gli ordina perentorio di consegnare il messaggio, ritenendolo sicuramente urgente poiché spedito dal comando. Il giovane soldato prende coraggio e decide di coprire l'ultimo metro che lo separa dalla trincea. Appena esce dal riparo però, il soldato viene colpito a morte. Nella mano, il messaggio con l'assurdo contenuto: *“Da parte del comando Auguri di Buon Natale a tutto il battaglione”*. La guerra, secondo Monicelli, è racchiusa tutta in questa scena di tragica assurdità e rappresenta l'inutilità in tutte le sue forme. È inutile fare gli auguri di Natale a chi è in guerra e non può festeggiare; è inutile rischiare la vita di una persona per un messaggio che non ha alcun valore strategico; è inutile far credere che si tratti di un messaggio urgente quando non lo è; è inutile, infine, sacrificare la vita di un giovane per un messaggio privo di significato reale. La guerra secondo Monicelli è un insieme di gesti insensati e sacrifici senza scopo, dove la vita umana è trattata come uno strumento sacrificabile per finalità spesso futili o incomprensibili. **2. Il caffè dell'austriaco, ovvero guerra vs normalità** – È un esempio narrativo tipico del doppio registro comico-tragico del trio Age-Scarpelli-Monicelli. Siamo sempre al fronte, ma non più in trincea, bensì in un luogo relativamente più tranquillo. I due protagonisti, Busacca e Jacovacci, si godono il sole. Non lontano da loro, un soldato austriaco fa la stessa identica cosa: si prende una “pausa” dalla guerra e si prepara un caffè su un fuoco da campo. La guerra si contrappone alla normalità in modo netto. In un altro contesto, senza il conflitto, ci sarebbero tutti i presupposti per condividere un caffè insieme, come semplici esseri umani. Non c'è alcun attrito personale tra le parti, al punto che Busacca e Jacovacci rimangono a lungo indecisi sul da farsi. Sparare o non sparare all'austriaco? E, nel caso, sparare prima o dopo che abbia preso il caffè? Questa indecisione rivela l'assurdità della guerra: l'atto di sparare diventa un dilemma morale che si scontra con la compassione e l'umanità. Tuttavia, i loro pensieri vengono bruscamente interrotti dallo sparo di un loro commilitone, che uc-

cide l'austriaco proprio mentre sta per portare la tazza alle labbra. Questa scena richiama i versi di Fabrizio De André, nel suo consiglio dato a Piero e anche in quel caso non ascoltato: "*vedesti un uomo in fondo alla valle, che aveva il tuo stesso identico umore. Ma la divisa di un altro colore. Sparagli Piero, sparagli ora. E dopo un colpo sparagli ancora. Fino a che tu non lo vedrai esangue*". È l'assurdità della guerra, dove gli uomini, separati solo dalla divisa che indossano, sono costretti a uccidersi a vicenda. Monicelli, attraverso il doppio registro comico-tragico, riesce a trasmettere un messaggio potente e duraturo contro la retorica della guerra, esortando a vedere l'altro non come un nemico, ma come un essere umano uguale a noi.

3. La gallina, amici o nemici? – Ed eccolo un altro episodio che annulla le differenze tra nemici e mette chi combatte sullo stesso piano. Due trincee, una terra di nessuno nel mezzo. Da una parte gli italiani, dall'altra gli austriaci. A turbare il silenzio dell'attesa, che intercorre tra un attacco e l'altro, arriva una gallina che oscilla incerta tra una linea e l'altra del fronte. La fame, che affligge entrambi gli eserciti, spinge i soldati a cercare di attirare la gallina verso le proprie linee per poterla cucinare. Gli italiani, affamati e disperati, cercano di richiamarla con del pane. Gli austriaci, altrettanto affamati, provano a catturare l'attenzione dell'animale con i versi, e sembrano avere la meglio. La gallina, ignara delle divisioni umane, si avvicina prima da un lato, poi dall'altro, salvo però alla fine dirigersi sempre più verso la trincea austriaca. A questo punto, Busacca, prende una decisione drastica. Al grido di "*Se non viene da noi, non la prenderanno nemmeno loro*", spara alla gallina. Tuttavia, il suo colpo non centra l'animale ma lo spinge letteralmente nelle braccia degli austriaci. Anche qui nemici obbligati a odiarsi ma che condividono le stesse necessità e desideri. In quel momento di sospensione del conflitto, le due linee militari si trovano unite dalla fame e dalla comune umanità, separate solo da una convenzione artificiale. I soldati italiani e austriaci, pronti a spararsi l'un l'altro, sembrano in realtà più inclini a uscire dalle trincee e passare del tempo insieme, a condividere un pasto o un momento di tregua. La scena si carica di una tensione ambigua: è più normale per questi uomini essere nemici o amici?

La Grande Guerra di Monicelli riesce, con questo e altri episodi, a far emergere l'inutilità e l'assurdità del conflitto, invitando lo spettatore a riflettere sulla vera natura delle divisioni umane e sulla possibilità di un'umanità condivisa.

4. La fucilazione della spia, mors tua vita mea – C'è una scena, registicamente tra le più importanti del film, girata in piano sequenza che

testimonia come *La Grande Guerra* non sia solo un capolavoro di scrittura, ma anche di grande capacità registica. Si tratta di un lungo movimento di macchina che descrive la fucilazione di una spia e anticipa di fatto la scena finale. Monicelli gestisce magistralmente questa sequenza, utilizzando lo sfondo per raccontare un evento cruciale. In primo piano, vediamo gli uomini che si mobilitano per andare al fronte, procedendo lungo il loro percorso con una sorta di automatismo rassegnato. La quotidianità del movimento verso il fronte è interrotta da un ordine impartito al tenente Gallina che deve gestire la fucilazione di una spia. Senza troppe cerimonie, Gallina sceglie gli uomini del plotone di esecuzione e si dirige con loro verso un punto lontano. Mentre l'azione principale si svolge in primo piano, con i soldati che avanzano verso il fronte, in lontananza vediamo il tenente Gallina e il suo plotone che si preparano per l'esecuzione. La spia, ormai priva di speranza, viene portata tra i ruderi di una cascina abbandonata. La fucilazione avviene quasi in sordina, con i colpi di fucile che risuonano debolmente sullo sfondo, appena notati dai presenti. Nessuno dei soldati che procedono verso il fronte presta attenzione all'esecuzione; per loro, è solo un altro evento insignificante in mezzo all'orrore quotidiano della guerra. Anche per il pubblico del film, la fucilazione può sembrare una scena secondaria, quasi trascurabile, eppure è carica di significato. Questo momento emblematico rappresenta l'anti eroismo della morte in guerra: una morte che avviene senza l'interesse o l'onore che spesso le viene attribuito nelle narrazioni eroiche. È un esempio di come, nella brutalità del conflitto, la vita e la morte diventino atti meccanici, privi di gloria e di riconoscimento. Monicelli utilizza questa scena per mettere in luce l'ennesima manifestazione del principio "*mors tua, vita mea*", espressione cruda della spietata logica di sopravvivenza che domina in guerra. La fucilazione della spia è un atto pratico, un necessario ma disumano rituale che serve a mantenere l'ordine e la disciplina, mentre la vita dei soldati continua imperterrita, indifferente alla tragedia che si consuma poco distante. Questa sequenza, apparentemente marginale, diventa quindi un microcosmo dell'intero film, riassumendo in pochi minuti la complessità e l'assurdità del conflitto, dove le vite umane sono trattate come pedine sacrificabili in un gioco mortale di potere e sopravvivenza.

5. La fucilazione l'eroe-antieroe – Ed eccolo il finale più famoso del nostro cinema. Due uomini che hanno sfidato la guerra in tutti i modi possibili, riuscendo a evitare il pericolo la maggior parte delle volte, alla fine si trovano di fronte al loro destino. Sono i vigliacchi, i furbi

per antonomasia, Giovanni Busacca e Oreste Jacovacci, che hanno sempre cercato di salvarsi la vita con l'astuzia e la codardia. Eppure, all'improvviso, offesi nell'orgoglio, decidono di cambiare il loro destino. È significativo ricordare che il soggetto originale di Luciano Vincenzoni, ispirato a un racconto di Guy de Maupassant, si intitolava "Due eroi?". La descrizione è la seguente: "La storia di due amici scansafatiche inghiottiti nel turbine di una guerra che finiscono per comportarsi da eroi". Questo è esattamente ciò che accade nel finale del film. Quando Busacca e Jacovacci sono catturati e minacciati di fucilazione se non rivelano il luogo dove si trova il ponte di barche della controffensiva italiana, la loro iniziale determinazione a salvarsi sembra vacillare. Il comandante austriaco, sicuro della loro codardia, intasca la moneta vinta per una scommessa con il suo sottotenente, convinto che gli italiani avrebbero parlato. Ma è proprio in questo momento che scatta l'orgoglio prima di Busacca e poi di Jacovacci. Busacca, furioso, esclama: "*Non glielo dico mica dov'è il posto, cosa vuole che ne sappia io*". Jacovacci, rafforzato dall'orgoglio del compagno, ribatte: "*Non lo ho mai saputo, non ero io a saperlo, era lui*". La loro improvvisa e inaspettata ribellione li conduce alla morte. Monicelli lavora, come nella precedente scena della fucilazione, su due piani distinti. In primo piano, vicino a noi che guardiamo, ci sono gli ufficiali austriaci che osservano la scena dalla finestra del casolare, rappresentanti dell'autorità indifferente e distante. In lontananza, verso il fienile, avviene la fucilazione di Busacca e Jacovacci. La morte degli uomini è sempre secondaria in guerra: non interessa a chi comanda, non interessa alla guerra stessa. La sequenza finale racchiude la tragicità e l'assurdità della guerra: due uomini, che hanno fatto di tutto per evitare il conflitto, finiscono per compiere un gesto di coraggio estremo, non per un ideale patriottico, ma per una questione di orgoglio personale. Monicelli ci mostra come, nella brutalità del conflitto, l'umanità e l'onore possono emergere nei modi più inattesi e drammatici. La morte di Busacca e Jacovacci, lontana dallo sguardo indifferente degli ufficiali, diventa un ultimo atto di dignità in un mondo dominato dalla follia della guerra. In conclusione, *La Grande Guerra* di Mario Monicelli rappresenta uno strumento educativo che può rivelarsi fondamentale per riflettere e sviluppare un pensiero critico e consapevole contro la retorica bellica. Il film, con la sua incisiva denuncia della propaganda militare, risuona come un monito contro le distorsioni storiche che glorificano la guerra e ci sembra possa essere un ottimo modo per ripudiare lo scenario bellico e soprattutto

rifiutarne l'esaltazione, così come gli intenti celebrativi dell'eroismo patriottico, ed evitare così, come si suol dire mai troppo convinti, di ripetere gli errori del passato. (A. G.)

SCOLASTICA

Valditara – Con una prosa involuta ha scritto su quanti devono essere gli stranieri per classe. Ma cosa scrive a fare una lettera sgrammaticata quando c'è una legge che Valditara non conosce? Un professore di latino che non si ricorda più l'italiano e poi per un problema inutile. Se gli italiani fossero più degli stranieri dove questi ultimi imparerebbero l'italiano? A casa, forse, dai genitori stranieri? (G. G.)

Dinosauri ed altro – Nel florilegio di gag di cui il presente esecutivo è tanto generoso, con la guida preziosa del ministro-cognato (una versione rivista e corretta del cardinal nipote dei tempi andati), il responsabile *pro tempore* della Minerva non perde occasione per farla da protagonista. Si è appena spenta l'eco della presenza calmierata degli stranieri in classe, che arriva l'idea della revisione dei programmi scolastici. C'è da tremare solo all'annuncio, dato che è ben nota l'insofferenza di una certa parte politica per la Storia e gli storici, per il pensiero critico e via dicendo. Per spiegare la necessità di questa revisione, Valditara, in pieno stile didascalico, ha fatto un esempio in grado di far capire perché i programmi vanno sfoltiti, evitando di sovraccaricare la mente dei più giovani. Perché, si è chiesto, alla scuola primaria i bambini sono costretti a studiare di tutto, anche i dinosauri? Dopotutto, ha chiosato, i dinosauri sono estinti e, quindi, non vale la pena perdere tempo a studiarli ingombrando la mente. Andrebbe ricordato che i bambini amano moltissimo questi giganti estinti, che offrono alle insegnanti, il destro per affrontare, anche giocando, la teoria dell'evoluzione in termini ed esempi comprensibili per le loro scolaresche. Il dubbio – se il ministro ce lo permette – è che a Valditara ciò che non piace sia appunto la teoria dell'evoluzione. Se ciò fosse vero, il discorso sui dinosauri non sarebbe una gag, ma un pericoloso segnale. (L. B.)

Pare che dobbiamo aspettare più di cinque anni, si voglia o no – Ma siamo proprio sicuri che noi che abbiamo riconquistato, con tanto tempo e tantissima fatica, la libertà da un'occupazione fascnazista, che ci siamo liberati da un'occupazione che voleva far passare come nazione la buffonata di Salò, che costrinse a Brindisi l'Italia monarchica, i fifoni dei Sabaudi che solo uno poteva decidere cosa fare e lo decise male tutte le volte, ci siamo liberati del tutto del passato? Ci siamo liberati di nazisti, di monarchici, ma non dei fascisti che imperversano da tutte le parti, dicendo sempre bugie su tutto, dal contesto economico alla politica estera e dei rapporti con l'Europa di cui subiamo qualsiasi legge perché arriviamo sempre tardi. E per la politica in generale è ancora peggio: manca una politica industriale, visto che anche Confindustria non è una vera democrazia ché manca sempre un presidente autorevole che comandi un corpo di persone molto compatto e competente ma che, purtroppo tira solo dalla sua parte. I sindacati e gli stessi partiti sono pressoché dimenticati e se si autoinvitano non è per parlare ma solo per ascoltare ciò che farà il governo. Le imprese preferiscono parlare da sole con il governo senza l'aiuto favorevole dei sindacati. Perché pensano di raggranellare di più: ma chi fa da solo in un trattamento di capitale fa sempre male, perché non hai la forza e le informazioni che hanno i segretari dei sindacati. Per Meloni va tutto bene. Ma non è assolutamente vero, checché cerchi di rimediare elencando dati diversi da quelli forniti dall'Istat, per i quali l'industria del legno è a - 8%, l'elettronica è al - 7,2%, l'abbigliamento è al - 4,7%, i prodotti chimici al - 5,3%. Il governo non ha nemmeno un'idea come fare a risalire perché non sa cosa sia una politica industriale. Utile per sapere cosa fare dell'Ilva, la più grande facitrice in tutta Europa dell'acciaio. Il fatto è che nella maggior parte dei casi ha una serie di incompetenti e con questi non si fa nulla di buono. Lo stesso Junio Valerio Borghese che aveva detto tutto pronto per un colpo di Stato, ci rinunciò perché è troppo difficile e meno costoso affidarsi agli attentati. E fuggì in Spagna. Ma Meloni cosa farà? Si farà aiutare da chi è meno incompetente? Ma ci vuole tempo e ben di più a trovare antifascisti a buon mercato! Purtroppo siamo costretti ad aspettare...Ma lei vuol fare cinque anni e poi altri cinque col premierato!!! (G. G.)

Manganellate come ai tempi di Scelba – Più volte ci è toccato vedere i fotogrammi delle manganellate furiose sul corpo di quindicenni che avevano manifestato, a Pisa, in Piazza dei Cavalieri contro qualcosa che non volevano fosse fatto, mi pare, dal governo di Israele. In più credo di ricordare che la manifestazione non fosse stata autorizzata. La polizia sembrava ammattita contro quei ragazzi che avevano osato manifestare. Le manganellate piovevano giù su quei ragazzi con il tipico piacere dei frustrati e di coloro che si sentivano in dovere, come tutori dell'ordine, di picchiare di santa ragione contro quei poveri adolescenti che non sentivano giuste quelle dolorose manganellate che non facevano altro che affossare il loro compito di persuasori in una marea di manganellate. Ognuna di esse affossava il modo di persuadere, osservò il Presidente della Repubblica mentre telefonava all'incapace ministro dell'Interno che in qualche modo aveva dato il via a quella bufera di odio di quei forsennati. Spero solo che quei tutori dell'ordine abbiano capito male le raccomandazioni del ministro o chi per lui, ma spero che anche quei poliziotti siano stati puniti severamente, magari con la diminuzione dello stipendio, perché capiscano che così non deve in nessun modo essere fatto. È stato uno spettacolo rivoltante e che l'abbiano fatto proprio dei poliziotti fa cadere le braccia sulla fiducia che dovrebbero ispirare, a prescindere dai giornalisti chiamati, a Tagadà, a commentare il fatto, dando segni d'impazienza che la presentatrice insistesse sulle brutte immagini di poliziotti che calavano con evidente forza i loro manganelli sui corpi di quei poveri adolescenti. (G. G.)

Guerra – I tempi sono brutti o, per lo meno, a me non piacciono per niente. Non mi fido affatto di Putin e non capisco come mai Biden non abbia fermato il capo del governo di Israele. Putin dice quello che gli pare: già più volte ci ha detto che la Russia è pronta a scatenare una guerra nucleare. Solo un matto può dire una cosa del genere. Alla fine i pazzi si assomigliano tutti. Sono nati tutti come gemelli omozigoti. E forse siamo alla fine davvero. Lui non ci sta più volentieri in questo mondo, lo sente stretto. Ma se è veramente bulimico di terra, vada nel deserto, ne trova quanta ne vuole. Non gli piace se non ci sono uomini, donne, vecchi e bambini da ammazzare. Ti fa piacere di vederli in fila, ma non ti illudere che siano impettiti, e questo perché quella bomba atomica che ti culli come una ragazzina, non oso chiamarla bambina, ha tolto a ogni essere umano il petto e lo stomaco, gli occhi per vedere come sono ridotti. Anche gli alberi, che sono il segno più vitale che ci

sia sulla terra, non vedranno come sono ridotti, ma tutte le foreste che resteranno ti verranno a trovare come re Lear e ti succhieranno tutti i tuoi organi senzienti. Strano che tu non lo sappia, perché tu potrai nasconderti dove ti pare, ma loro ti troveranno perché sono ovunque, sono gli esseri vitali della terra e possono durare anche più di un millennio e ti aspettano visto che tu ti sei macchiato di un vero genocidio, perché non potrai mai distruggere il 70% e più di alberi che, anche se bruciano, rinascono. Stai attento agli alberi, che ti guardano sempre per colpirti nel posto migliore che tu ritieni di avere: la cattiveria. (G. G.)

Ilaria Salis – Finalmente Ilaria Salis è riuscita a guadagnare gli arresti domiciliari, ma senza l'aiuto del governo italiano. (G. G.)

Chico Forti – Ben altro è stato l'impegno per il nostro connazionale, da oltre vent'anni in galera negli USA, condannato all'ergastolo per omicidio, nonostante si proclami innocente. Non solo, avvalendosi di una convenzione internazionale, è potuto rientrare in Italia per scontare la sua pena, ma è stato accolto personalmente da Giorgia – come vuole essere chiamata – in una maniera certo più consona, come molta parte della stampa ha notato, ad un Capo di Stato, ad un premio Nobel o ad un personaggio ragguardevole. Questo fatto ha sottolineato una volta di più, semmai ce ne fosse stato bisogno, due aspetti: il primo è che per questo esecutivo l'unico registro comunicativo è quello propagandistico, volto a celebrare la propria efficienza; il secondo è che con questo sforzo di continua propaganda, determinata a stigmatizzare le opinioni diverse, si trasmette all'opinione pubblica, per plasmarne il consenso più che per educarne la percezione della politica, l'idea che i comportamenti personali ed interpersonali non passano sotto il vaglio del pensiero critico, ma dipendono dalla prospettiva ideologica, che tutto assume e tutto giustifica. Così anche un assassino può diventare un supereroe o una star: l'importante è rafforzare Giorgia al comando. Tutto il resto può ben passare in seconda linea, con buona pace di coloro che si ostinano a credere che tra bene e male, giusto ed ingiusto ci sia una linea di demarcazione. (L. B.)

ALFABETICAMENTE ANNOTANDO

Dibattito sulla scuola – Ho ripreso in mano un libro di Laterza del 1956, *Dibattito sulla scuola*. È un saggio molto bello, pieno di idee, scritto da intellettuali di grande livello mi piace e mi soddisfa. Ho ricominciato a leggerlo scegliendo prima il mio professore Borghi e poi ho ripreso Calogero e poi passerò alle relazioni degli altri. Sono certo che mi diventerò.

Duce – Mussolini, tra le svariate cose che sbagliò in maniera madornale fu “la decisione di fare guerra ai due Paesi nei quali il fascismo godeva delle maggiori simpatie e cioè il Regno Unito e gli Stati Uniti d’America” (L. Canfora, *Il fascismo non è mai morto*, Bari, Dedalo, 2024, p. 27).

Fascismo – Fondamentalmente è supremazia razziale.

Insegnante – L’insegnante è l’alfa e l’omega in tutte le classi del sistema scolastico.

Il tempo migliore della nostra vita, di A. Scurati, Milano, Bompiani, 2024, pp. 233. La vita di Leone Ginsburg tra fascismo e Resistenza cui approdò dopo aver detto no al giuramento che il fascismo richiedeva per i docenti universitari. In quegli anni di violenza Leone, sempre disarmato, fonderà l’editrice Einaudi, uno strumento culturale tra più belli e incisivi della nostra Italia.

La caduta e Il prigioniero di Salò – Ho due altri libri di grande interesse per me che mi sono sempre piaciuti i libri sul Ventennio. Ultimamente ho il saggio di Ezio Mauro, *La caduta* del fascismo con cui ho ripercorso la giornata del 25 luglio del 1943 scritto con una puntigliosità encomiabile e affascinante; l’altro saggio, *Il prigioniero di Salò* di Mimmo Franzinelli con cui ho ripercorso le vicende del fantoccio di Mussolini che deve fare il fantoccio di Hitler per governare quel buffo-Stato nazione che è Salò, ma non ci riesce anche perché ha dietro le sue due donne che lo sorvegliano e lo consigliano di fidarsi di Hitler e fucilare tutti fascisti che sono accaparratori, ma incompetenti. Ma al Duce

non gliene frega di nulla come non avesse più voglia di comandare uno Stato che non è tale e che è governato da Hitler. Alla fine Mussolini fugge e andrà a farsi ammazzare insieme alla sua amante Claretta, come volesse veramente trovare pace, lui che non ha più speranze ma ha un'enorme voglia di farla finita. Anche questo saggio è ben documentato ma neppure sa bene cosa farà e una volta nel bunker si uccide con la sua amante, sia pure sposata, senza mai aver capito il "suo" Hitler.

Ognuno di noi ha una trappola che lo incastra. E l'unico modo per liberarsene e raggiungere una gioia e, quindi, essere tranquillo e sereno è la consapevolezza che è la trappola che ti impedisce di essere gioioso (V. Mancuso, *Non ti manchi mai la gioia. Breve itinerario di liberazione*, Milano, Garzanti, 2024).